

seco il calore ed il colore della collettività, da cui trassero ispirazione, vita, vigoria. Ma a motivi e ad affetti che erano nelle coscienze di tutti il Bezruč infonde un palpito di vita propria: li fa suoi, li riama e li ripensa con la sua anima e con la sua fantasia, li ravviva della luce e dell'afflato del suo intelletto. In ciò e per ciò i suoi versi cessano di essere popolari e diventano letterari, nel senso che sono personali e impostati con originalità e proprietà di tocco. Chè se veramente fossero sola « lirica politica » (1), sarebbero condannati alla solita sorte della poesia politica, la quale « non ha la sua ragione di esistere che nella vita politica d'un dato periodo e, cessate le condizioni, anche la poesia che ad esse si è ispirata, deve necessariamente cessare » (2). La poesia del Bezruč invece, d'ispirazione politica, ma di fattura personale, è dovuta strettamente all'arte individuale del poeta e solo in questa ha e vanta la sua ragione d'essere. Così va inteso il nazionalismo del bardo slesiano.

Pari al sentimento nazionale nel Bezruč è il sentimento sociale. Anche esso però, anzichè un carattere generico, comune, ha un'impronta tutta particolare, tutta regionale. È il tipico regionalismo che si riflette in ogni sua emanazione dell'intelletto e del senso. Non si trova, quindi, in lui comprensione e ardore per le grandi aspirazioni umane, per i più vari e complicati problemi sociali, per quell'epica lotta che la materia bruta va sostenendo con lo spirito ideatore e reggitore in ogni contrada, in ogni parte del mondo. Al Bezruč non importa che gli scaricatori di Londra, di Messina lottino con lo squallore della disoccupazione, con le furie della natura; non lo interessa la tensione aspra che c'è fra lavoratori e datori di lavoro inglesi, americani, australiani; non lo preoccupano nemmeno le tristi condizioni dei minatori e dei montanari di qualsiasi regione: lo toccano solamente i suoi minatori di Ostrava o di Opavia, di Bohumin o di Těšín, i monta-

---

(1) H. DOLEŽIL, op. cit. « Smetana » A. VIII, N° 2, pag. 17 e 20.

(2) G. CARDUCCI nella prefazione ai suoi *Giambi ed epodi*, del 1892, pag. XLII.